



Al San Carlo di Napoli, dove quarant'anni fa tenne il suo primo discorso pubblico, torna Amendola, protagonista del film di Carlo Lizzani. Un'opera biografica e un pezzo di storia d'Italia

Massimo Ghini in un'inquadratura del film «Un'isola di Lizzani». Sotto: Giorgio Amendola con la compagna Germaine Lecocq



La «prima» di Giorgio

L'altra sera, al Teatro S. Carlo di Napoli, ho vissuto, vedendo il film di Carlo Lizzani su Giorgio Amendola, tre ore di intensissima emozione politica e anche morale e umana. E sono convinto che il lavoro di Lizzani e l'iniziativa della Rai-Tv segnano, al di là di ogni analisi critica specifica sul film stesso, un importante avvenimento politico-culturale dell'Italia di oggi. Entrerà nelle case di milioni di italiani, nelle serate prossime di mercoledì e giovedì, non soltanto la storia d'amore di Giorgio e Germaine, e nemmeno soltanto la storia di quei comunisti che seppero e vollero combattere contro il fascismo, ma un pezzo importante della storia d'Italia. Ed io mi auguro che siano in moltissimi i giovani che, la prossima settimana, vedranno il film alla tv: ne uscirà rafforzata la loro coscienza critica e storica, ne uscirà forse modificato il loro giudizio sulla «politica» (oggi inquinata da tante brutte vicende e da tanti non edificanti spettacoli), ne uscirà ampliata la loro conoscenza delle vicende drammatiche del nostro popolo e del nostro paese.

Sono rianziato, l'altra sera, al S. Carlo, a molti ricordi della mia vita, alla lunga e per me fortunata, consuetudine di lavoro e di amicizia con Giorgio. E, fra questi, mi sono balzati alla memoria due ricordi che mi hanno sempre chissà allo splendore teatro napoletano che ospitava «la prima» del film «Un'isola».

«La prima» di «Napoli milionaria», innanzi tutto, nel 1945, nessun raffronto è lecito fare, o in quel periodo di opere, ma l'impressione che in me, giovanissimo, suscitò quella «prima» di Eduardo, e quello che essa rappresentò per la mia conoscenza e comprensione del fascismo, della guerra,

della sconfitta tragica del paese, e delle difficoltà che tuttavia ci stavano di fronte anche dopo la vittoria della guerra di liberazione, io mi auguro che siano pari, e di eguale portata, al contributo che questo film di Lizzani potrà dare, per i giovani e giovanissimi di oggi, alla conoscenza e alla comprensione di un pezzo decisivo della storia d'Italia e della battaglia dei comunisti italiani.

E poi «la prima» di Giorgio Amendola al S. Carlo, nel 1947. Era il primo discorso ufficiale che Giorgio teneva a Napoli; e vennero a sentirlo tutti, il figlio di Giovanni Amendola. C'era anche, in prima fila, Enrico De Nicola. C'era tutto il vecchio mondo liberale e democratico napoletano. Giorgio si era preparato moltissimo per questo «uscita» così solenne: ma il risultato non fu brillante. «Non avevo ancora imparato a parlare — egli ricordava spesso, negli anni successivi — e di fronte a tanti avvocati e oratori illustri mi impappinai più volte, sbagliai le finali delle parole. Ma i vecchi maestri dell'ora napoletana capirono la mia emozione, e si congratularono lo stesso».

Tornando allo spettacolo dell'altra sera, è evidente che uno spettatore come me non è il più indicato ad esprimere i ricordi di quel periodo di tempo, e scarse pressoché tutti i personaggi di cui il film racconta; e non riuscivo a sfuggire alla domanda (che per la stragrande maggioranza dei telespettatori non avrà alcun peso) se le figure che lo filmava, e che ben intendo la stessa personalità politica di Giorgio Amendola. La sua figura di grande patriota italiano, di grande figlio della nostra cultura e della nostra storia ne esce rafforzata, e diventa un aspetto della sua vita, inscindibile dal «privato» e dai sentimenti più profondi.

E infine l'Amendola militante e dirigente comunista. Nei tempi più recenti è venuta di moda la tentazione di usare Amendola contro la politica del Pci. Una tentazione sciocca; non si può scherzare con uomini come Giorgio Amendola. La sua scelta fu, appunto, una scelta di vita: e forse è utile, per tutti, meditare sul significato di quelle asprezze, di quella disciplina, e (per-

ché no?) di quel «settarismo» che disse la vita di Amendola nel periodo che il film racconta (ma, voglio aggiungere, anche dopo).

Non sono scindibili la volontà di apertura politica, l'ansia di rinnovamento, la curiosità insaziabile per le cose nuove dal sentirsi parte di un grande movimento, di un grande partito, e dal sentirsi obbligato alle sue regole, alle sue linee politiche, e soprattutto ai sentimenti della gran parte dei suoi militanti. Questo valeva per Giorgio Amendola, ma valeva e vale anche per altri.

La mia giornata napoletana dell'altro ieri è stata contrassegnata da due avvenimenti. Nella mattinata avevo partecipato alla cerimonia tristissima dei funerali di Paolo Ricci. Voglio ricordarlo anche per il legame affettuoso e assai stretto che unì, fino alla morte, Giorgio Amendola a Paolo Ricci. Paolo ha dato molto alla formazione di alcuni compagni napoletani della mia generazione; e non solo per la sua attività artistica e culturale, non solo perché ci ha educato all'amore per la storia e la cultura di Napoli, ma anche per il suo profondo attaccamento al partito che resisteva al fuoco di ogni discussione polemica.

Giorgio Amendola sarebbe stato contento — ne sono certo — in questo accanimento, nel mio ricordo, a Paolo Ricci. L'amore per Napoli — e per quelli che, come Paolo, hanno faticato e faticano per migliorarne le sorti, e per elevarne la dignità e la forza culturale — è una delle caratteristiche principali della personalità di Giorgio. Su questo punto bisognerà riflettere e scrivere ancora.

Gerardo Chiaromonte



Dell'amore e della politica

Silvia Garambois

Fra qualche tempo, sarà anche sui nostri schermi il film vincitore del Festival di Cannes, The Mission del francese Roland Joffé. Sarà bene prepararci a leggerlo nel modo giusto. Ristudiamoci perciò il tema specifico: non tanto un «genocidio nascosto», perché in realtà nell'America Latina coloniale, nonostante le non poche stragi del genocidio degli «aborigeni» non ci fu, o ci fu solo in parte, e non fu comunque quasi mai deliberato, pianificato e consapevole; quanto una delle più straordinarie epopee politico-religiose della storia umana, e cioè il tentativo compiuto da spagnoli e portoghesi di costruire e far prosperare nel Nuovo Mondo quella città di Dio che nel vecchio stentava ad affermarsi, ed era anzi minacciata da ogni sorta di nemici: pagliacci o nascosti, fra cui (peggiori di tutti, perché cattolici rinnegati) i «perfidii» luterani.



Robert De Niro, a cavallo, in un'inquadratura di «The Mission» di Roland Joffé

I Gesuiti e il Sudamerica: una storia riproposta da «The mission» il film vincitore di Cannes. Cerchiamo di capire come andarono davvero le cose

S. Ignazio degli Indios

no classificate come «bianche»). Ma la Compagnia di Gesù non si era lasciata confinare su quelle rive, pur importanti. Aveva colmato di sé tutta l'America, dalla California alle Pampas. Aveva costruito chiese e collegi, scuole, università, ospedali e forni da purghe bibliche e ospedali, concerie, fabbriche di ceramiche, cantieri navali, banche, empori commerciali.

Sprezzati ed emarginati, i gesuiti non si limitarono al catechismo. Diffusero le idee scientifiche di Cartesio, Leibniz e Newton, costruirono o adottarono strumenti per lo studio della matematica e dell'astronomia, gettarono le basi di una moderna industria farmaceutica. Severi, ma giusti, imposero agli indiani lo spagnolo o il portoghese, ma ne studiarono anche le lingue e i dialetti, che cercarono di sistemare in ben ordinate grammatiche e di trascrivere in lettere latine adatte ai suoni locali (altrettanto stavano facendo in quegli stessi anni, nel lontano Vietnam).

Come se la passavano i 700 mila indiani inseriti nei piani di bonifica territoriale ed umana? Le risposte degli storici divergono. Secondo Cunningham Graham, le missioni gesuitiche in Paraguay erano un'Arcadia, in cui si conduceva una vita idilliaca. Hubert Herring ne dubita, ma, dopo essersi letto un'intera biblioteca sull'argomento, arriva alla conclusione che comunque quella dei gesuiti fu «una delle iniziative più coraggiose, più ingegnose, più alte spiritualmente e più pure di cuore nella storia dei rapporti fra i bianchi e i popoli primitivi». Lo statista brasiliano Joaquim Nabuco, ottocentesco emancipatore di schiavi, scrisse che «senza i gesuiti, la nostra storia coloniale non sarebbe altro che una catena di atrocità senza nome». Il suo connazionale, Gilberto Freyre, il ben noto sociologo e storico nostro contemporaneo, non gli dà torto, ma osserva criticamente che «nel villaggio gesuita viveva il regime dei collegi, tenuti dai preti, o il regime di un orfanotrofio, perfettamente efficiente, ma in cui andavano distrutti ogni spirito vitale, ogni freschezza, spontaneità e combattività mentale».

Dalla culla alla tomba, dall'alba al tramonto, ed anche durante la notte, data

l'influenza dell'insegnamento religioso sull'attività sociale, gli indiani erano guidati, orientati, stimolati, frenati, a seconda delle circostanze, dai loro «direttori spirituali» gesuiti. Non disponevano neanche del tempo libero. I giochi erano sacre rappresentazioni, le feste cerimonie religiose. Erano protetti, ma la protezione era soffocante. In questo i gesuiti erano, per un verso, peccatori (ma non furono né i primi, né gli ultimi a farlo, come ben sappiamo); non insegnarono agli indiani l'arte di cavarsela da soli, di difendersi da soli, di governarsi da soli. Strumenti passivi di un potere illuminato, ma dispotico, gli indiani erano destinati a soccombere non appena fosse cessato il governo dei loro protettori.

La tragedia avvenne in Brasile nel 1759, nell'America Spagnola nel 1767. Non perché inefficienti, ma perché troppo forti, ricchi e invadenti. I gesuiti furono espulsi dal Nuovo Mondo. Non erano più di duemila, ma la loro partenza fu il principio di un rapido sfacelo delle missioni (in seguito tornarono, ma in punta di piedi; né riacquistarono il potere di un tempo). Durante la loro assenza, le condizioni degli indios decadde. Poco più di trent'anni dopo l'espulsione tedesca Alexander von Humboldt li trovò «senza vivacità, né vigore, qualità che costituiscono il nobile frutto dell'indipendenza». Come tanti altri protettori di emancipazione e progresso, anche quello dei gesuiti era fallito. Eppure, paradossalmente, la Compagnia di Gesù continuò a imprimere il suo segno profondo nella storia americana. Furono allievi dei gesuiti, infatti, sia il primo sia l'ultimo dei grandi rivoluzionari del Nuovo Mondo: quel José Gabriel Condorcanqui, che proclamatosi erede degli imperatori Incas con il nome di Tupac Amaru II, sfidò l'impero spagnolo e finì squartato da quattro cavalli sulla piazza di Cuzco il 18 maggio 1781 (un'altra truce storia da raccontare e filmare); e quel Fidel Castro, che continua a sfidare un impero ancora più potente. Dell'uno e dell'altro, si dice che i gesuiti siano fieri. In privato, anche se non sono disposti ad ammetterlo in pubblico.

Arminio Savio

IN LIBRERIA
LA NUOVA SCALA MOBILE
Stefano Patriarca
L'ESPRESSO

DICHIARAZIONE DEI REDDITI C 64 E SOFTWARE SYSTEMS: IL TUO NUOVO FISCALISTA
DICHIARAZIONE DEI REDDITI (740-S) MODELLO SEMPLIFICATO
L. 12.000
IN EDICOLA
TRASFERIBILE SU DISCO
AGGIORNAMENTI
Firma di ut. zzare la prima parte del programma di g. tare LIST5080 (RETURN) 5080 QU=365 F=1 GOSUB1300 IFESQ N'ANDBS O'S T=EN5075 (RETURN) RUN (RETURN)
*A soggetti a tassaz. one separata (per l'indennità di fine rapporto di lavoro di perdente) si cons. gla la stampa a mano del quadro C. Per disabilitare la stampa automatica di tale quadro, dopo il caricamento del programma di g. tare 7275 Data - 20 (RETURN) 7280 (RETURN) 7285 (RETURN) 7290 (RETURN) 7295 (RETURN) 7300 (RETURN) RUN (RETURN)